

L'emergenza Iraq, accentuata dai preparativi e dalle azioni di guerra anglo-americane accompagnata da pressioni e ricatti nei confronti dell'Onu e della Repubblica Federale Tedesca, rende più che mai urgente un chiarimento del ruolo europeo dopo la decisione dell'allargamento dell'Unione al vertice di Copenhagen. L'Europa e l'Italia non possono ignorare ciò che si sta preparando. Se, come è il caso, esse non riescono a parlare con una voce sola, è necessario che quei governi europei e quelle opposizioni (a cominciare da quella italiana), che non condividono il disegno di Bush, facciano sentire la loro, come sollecitano mobilitazioni popolari, sempre più diffuse da entrambe le sponde dell'Atlantico, che hanno come scopo la pace.

I governi di Washington e di Londra si sbagliano quando pensano che l'Unione Europea allargata ai nuovi stati membri assomiglierà di più all'Europa che essi auspicano: una grande zona di libero scambio che rallenterà la sua trasformazione in un'entità politica capace di incidere su equilibri e decisioni assunte a livello globale. L'unificazione democratica del continente europeo costituisce innanzitutto il saldo di un debito nei confronti di alcuni dei popoli che hanno pagato il prezzo più elevato in termini di privazione di libertà e di diritto di autodeterminazione durante la guerra fredda. Nello stesso tempo, l'allargamento dell'Unione verso Est segna la fine della divisione del continente europeo, sanzione storica e diretta conseguenza di due guerre europee esportate al resto del mondo e che per un cinquantennio hanno determinato il tramonto dell'Europa come centro e protagonista della politica mondiale.

L'Europa di oggi è guarita dalle sue pretese egemoniche avendo assaporato l'amara medicina della Storia. In ciò essa si differenzia dagli Stati Uniti di George Bush e di tutti coloro che già parlano di secondo secolo americano. L'Europa aspira, invece, a riconquistare quel diritto all'autogoverno di cui i suoi errori e la sua conseguente divisione, che molto assomiglia a una spartizione, l'avevano privata. In tal modo essa potrà contribuire ad un mondo pluricentrico, fondato sul tramonto definitivo del bipolarismo o di un unipolarismo alla ricerca spasmodica di un nuovo nemico, simbolicamente rappresentato dal terrorismo o da assi del male capaci di legittimare la guida di un solo stato e di forze economiche selvagge, destinate a riproporre e consolidare una crescente contrapposizione tra ricchi e poveri.

Paradossalmente saranno i piccoli stati e i nuovi membri dell'Unione a spingere nella direzione di una maggiore integrazione dell'Unione, come fecero a suo tempo gli Stati del Benelux tra i fondatori delle prime istituzioni europee. Per la semplice ragione che solo in tale prospettiva essi ritroveranno non un'illusoria sovranità statale, che tutti abbiamo perso (compresi coloro che non se ne sono ancora accorti, soprattutto residenti a Londra e dintorni) in questo modo sempre più globalizzato, bensì una rappresentanza democratica al livello in cui si verificano i fatti e si impongono le volontà che condizionano la vita di tutti (per l'appunto quello globale). La dicono lunga gli orientamenti da loro manifestati in sede di Convenzione, favorevoli alle prerogative della Commissione e del Parlamento Europeo, detentori dei principali elementi di sovranità già realizzati, a scapito di un Consiglio dei ministri perennemente in balia delle pressioni, non di rado dei veti incrociati dei principali Stati membri. Gli ex satelliti dell'Unione Sovietica sono oggi storicamente condizionati da Washington, che vedono come principale artefice della loro liberazione, sottovalutando il loro debito nei confronti della perestrojka di Gorbaciov e dimenticando gli elementi di connivenza che caratterizzarono il bipolarismo della guerra fredda. La prontezza con cui la Nato, alla ricerca spasmodica di una ragion d'essere dopo la caduta del Muro, li ha accolti e condizionati, soprattutto nella scelta di sistemi di armamento, ha pure avuto il suo peso. Tuttavia, questi nuovi membri gradualmente acquisteranno peso nel processo di integrazione europea, intesa come unico veicolo verso un pieno diritto di cittadinanza cui furono privati sotto il dominio sovietico. Né si illudano Washington e Londra per quanto riguarda la Turchia. La strumentalità e l'arroganza con cui hanno promosso la sua candidatura (chi farebbe altrettanto per l'adesione di un nuovo Stato - ad esempio il Messico - alla federazione nord-americana?) non hanno spinto il ver-

Dopo la decisione dell'allargamento dell'Unione, l'emergenza Iraq richiede un chiarimento del ruolo europeo

Il vecchio continente aspira a riconquistarsi quel diritto all'autogoverno di cui i suoi errori l'avevano privato

L'Europa cosa dirà della guerra?

GIAN GIACOMO MIGONE

tice di Copenhagen a modificare le condizioni di crescita democratica necessarie alla sua adesione, ma nemmeno a sottovalutare l'importanza del suo futuro contributo all'Unione. Proprio il fatto che si tratti di un Paese di popolazione e cultura musulmana, guidato da un partito musulmano che fa i conti con le regole di una democrazia laica, costituisce

non un ostacolo bensì il valore più importante dell'adesione turca ad un'Europa sempre più multietnica e multireligiosa, perciò non trascurabile delle forze di centrosinistra che hanno governato l'Italia negli anni passati avere compreso con sufficiente anticipo che non vi era contraddizione tra l'approfondimento del-

l'Unione Europea e il suo allargamento, che avrebbe dato ulteriore peso economico e politico al processo di integrazione in atto. A chi ritenesse oggi in qualche modo un fatto scontato ricordare che la Francia e la Gran Bretagna per un lungo periodo erano convinte che l'allargamento dell'Unione avrebbe determinato il suo annacquamento e non lo

stimolo all'accelerazione del processo di unificazione, come sancito dal trattato di Amsterdam e dalla contestuale dichiarazione italo-belga. A Washington e a Londra i più miopi lo pensano ancora, gridando vittoria a Copenhagen per i motivi sbagliati. Non vorrei che quanto qui affermato fosse inteso come un trionfalismo assolutamente fuori luogo. Lo scopo è piuttosto quello di consigliare perseveranza e un'accelerazione nella costruzione di un'Europa politica mai come oggi urgente e necessaria di fronte ai venti di guerra che spirano da Washington e purtroppo anche da Londra, come confermano notizie di questi giorni (mi riferisco ai bombardamenti intensificati del territorio iracheno, dichiarati non conformi alle risoluzioni dell'Onu dal suo segretario generale, nonché i piani di mobilitazione britannica). Ma vi è anche un passo ulteriore da compiere. Mi riferisco all'opposizione di centrosinistra, perché purtroppo non mette conto parlare ad un governo il cui capo cambia linea di politica estera a seguito di ogni incontro internazionale (l'esempio più recente è quello verificatosi nello stadio calcistico di Dortmund). Ebbene, il centrosinistra e i Ds sono alla vigilia di un duplice, importante appuntamento. A metà gennaio Firenze, sede di un non dimenticato Social Forum Europeo, ospiterà una riunione dei membri della Convenzione appartenenti al Partito del Socialismo Europeo e, successivamente, del Consiglio dello stesso partito. Questi consessi si occuperanno rispettivamente della costituzione europea e della guerra in Iraq. Come già affermai in un recente dibattito con Giuliano Amato e Piero Fassino, sempre a Firenze, si tratta della giusta occasione per uscire da una sorta di equidistanza tra Francia e Germania da una parte e Regno Unito dall'altra. Un'equidistanza tipicamente italiana, di cui pure la sinistra qualche volta è contaminata: per una sorta di risentimento per un asse franco-tedesco che, invece, andrebbe rafforzato al momento giusto (come fecero Andreotti e De Michelis in

occasione della preparazione del trattato di Maastricht), ma anche per l'eterna illusione di una funzione mediatrice, se non di un contrasse Roma-Londra. Le mediazioni più efficaci le fanno la Comunità di Sant'Agidjo o al più la Norvegia, proprio perché la loro debolezza rassicura i contendenti, oppure chi come gli Stati Uniti ha la forza di imporre loro una soluzione. Volta dopo volta la Storia ha dimostrato che l'Italia è ad un tempo troppo debole e troppo forte per una simile funzione. E, per quanto riguarda un eventuale contrasse (ancora una volta faccio finta che Berlusconi non esista, ma non si tratta di una finzione perché egli non riesce nemmeno ad essere coerentemente filoamericano ed antieuropeo), Roma e Londra rappresentano storicamente i due estremi di una visione dell'Europa. *Rebus sic stantibus*, almeno come sinistra italiana, prendiamone atto, sollecitati dagli appuntamenti della Convenzione oltre che da quei venti di guerra che proprio nel mese di gennaio sono destinati a trasformarsi in tempesta o, come auspichiamo, a placarsi almeno per qualche mese per ragioni termiche. Proprio perché abbiamo bisogno non tanto del compagno Blair, quanto della democrazia britannica, ricordiamoci che essa si è sempre mossa quando il treno dell'unificazione europea aveva già lasciato la stazione da un pezzo. Così è stato per il Mercato Comune, così è per l'euro, così sarà per l'Europa politica e militare (per struttura, armi e valori, non subalterna agli Stati Uniti). Ricordiamoci, infine, che l'illusione britannica di emulare la missione civilizzatrice di Atene nei confronti della crescita della potenza romana non si è mai realizzata, come non si è mai realizzata nell'antichità allorché le legioni romane si mettevano in marcia. È forse altrettanto illusorio impressionare Washington con la distanza che la separa dai suoi alleati europei, anche se la Francia di Chirac fa bene a continuare a provarci. Potrebbe risultare più efficace se i compagni socialisti di Blair gli spiegassero che egli rischia di trovarsi in una condizione di splendido isolamento che non poggierebbe più sull'Impero di cui resta poco più del ricordo, ma che lo collocherebbe a metà Atlantico, nei pressi dell'isola di Sant'Elena. È impertinente chiedere ad Amato, Fassino, D'Alema cosa ne pensano. Potrebbe persino nascerne una discussione di politica estera degna di questo nome negli organismi dirigenti nazionali dei Ds (localmente i compagni e le compagne lo hanno già avviato) come condizione necessaria per un'opposizione parlamentare, dal governo meritata quanto per la legge Cirami. È anche il solo modo per evitare un referendum che, di fronte ad ambiguità e reticenze intollerabili su un tema come quello della guerra in Iraq, oltre che statutariamente legittimo, ormai risulta politicamente necessario.

la foto del giorno



Un presepe all'interno di uno degli acquari del Museo oceanografico di Monaco

segue dalla prima

Difendere la Costituzione

Abolire l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al giudice attraverso leggi personali fatte per salvare alcuni (tra cui il presidente del Consiglio) da legittimi processi, per poi mettere quelle stesse leggi (come la Cirami) a disposizione di potenti personaggi del crimine organizzato, scortati da batterie di costosissimi avvocati in grado di usare al meglio la nuova procedura scaccia-giudici, è una grave manomissione dei fondamenti della Costituzione. Spezzare il Paese, il suo disegno costituzionale ma anche la sua possibilità pratica di funzionare, attraverso una legge detta «devolution» che attribuisce alle Regioni impossibili poteri locali, tra cui quello di polizia, che diventano arbitrari e fondati sul vuoto, in mancanza di un disegno costituzionale coerente, è una spinta al caos attraverso percorsi di seces-

sione e di balcanizzazione del Paese.

Noi non ci vanteremo di avere visto un po' prima la qualità estremamente pericolosa di questi disegni, la loro natura distruttiva, l'intento di devastazione che fa seguito alle due ossessioni: fare largo al potere personale di Berlusconi, usare le richieste del gruppo para-fascista e lepenista di Bossi come strumento di distruzione. A noi basta che tante voci - politiche e mediatiche - si aggiungano adesso. E che l'Italia democratica si raccolga intorno al capo dello Stato. Ci sembra esemplare che il punto di rivelazione e di rottura sia stato il tentativo di nascondere nella legge finanziaria un progetto di esonerazione e salvezza per delitti anche gravi - come i profitti economici e le relative evasioni fiscali - del crimine organizzato.

Noi non facciamo festa vantandoci di averlo detto, ripetuto, gridato anche quando ci giungevano rimproveri severi e sarcastici non solo da destra. Noi diciamo che - di fronte a questa rivelazione, a questo punto di confronto col pericolo - non ci sono

piazzole di sosta per picnic bipartisan né cauti ritorni al dialogo camuffato da nuovi pretesti.

Il presidente della Repubblica sta intimando alla maggioranza, al Governo, a Berlusconi di non continuare in un gioco che è fuori della legge. Tocca alla Sinistra, all'Ulivo, all'Opposizione proteggere la Costituzione italiana dagli attacchi del governo e della sua succube maggioranza e dunque proteggere la democrazia italiana. Ora che tanti possono constatare il rischio, altri si uniranno perché la Costituzione è di tutti e la democrazia è una sola. Ma questo avverrà non perché qualcuno dirà una parola di destra accanto a una parola di sinistra. Ma perché si capirà - dal comportamento chiaro, costante, coerente - chi sostiene la Costituzione, i diritti fondamentali a nome di tutti, nel momento in cui diventa evidente per tutti (come ha dimostrato un presidente-padrone che aggredisce in pubblico e insulta malamente un giovane giornalista de l'Unità) che libertà fondamentali sono in pericolo.

Furio Colombo

lettera a Sofri

Meglio incendiari da giovani e pompieri da vecchi?

Caro direttore,

vedo che sull'Espresso di questa settimana Adriano Sofri mi gratifica, pur con (umana, condiscendente) simpatia, della qualifica di «estremista senile». In un contesto in cui parla da nonno ed è pieno di buoni sentimenti.

Sarebbe meglio essere incendiari da giovani e pompieri da vecchi? Non mi sembra bello né per me né per lui usare quelle categorie «biologiche», sul modello di Cossiga e dei suoi «giudici ragazzini». Non voglio qui riprendere la tematica della grazia invocata (promessa, concessa, favorita?) da Berlusconi; vedremo se darà luogo a qualcosa di più che la mia infelice polemica. Ma poiché non voglio fare a Sofri il torto di metterlo nella categoria del «pontificismo carcerario», nel quale i suoi amici tendono a imbalsamarlo sacralizzando ogni suo intervento giornalistico, continuo a domandargli di esprimersi sui problemi che pongo, non da

solo, credo - ci sono altri illustri «estremisti senili» con cui ho l'onore di condividere molte posizioni, salvo quella sulla fantomatica grazia berlusconiana. E poiché anche questa mia imprudente posizione sulla grazia si collega a molte di quelle abili che riguardano la politica italiana di oggi, mi aspetterei (senza nessuna pretesa categorica!) che Sofri si pronunciasse, se non sulla grazia che lo riguarda troppo da vicino, almeno sulle altre cose.

Ciò che scrive invece ha spesso il tono di un certo sacrosanto, richiamo a principi molto assoluti e molto innegabili, anche se assai poco professati dall'improbabile «promotore» della sua causa e dagli amici di lui. Ma per i principi assoluti e innegabili abbiamo già un papa. Baloccarsi su questioni di psicologia dell'invecchiamento temo non serva a molto. Grazie dell'ospitalità.

Gianni Vattimo

Un Garante per tutelare i diritti dei carcerati

ANGIOLO MARRONI*

Il tema del carcere è di nuovo tornato ad essere alla ribalta nel dibattito politico. È un tema ricorrente che in occasione delle festività natalizie porta tutti ad essere più «buoni». Almeno a parole. Forse, però, questa volta si farà qualcosa davvero. A tal proposito l'appello del Pontefice a Montecitorio ha messo tutti nelle condizioni di dover rispondere in qualche modo. D'altra parte l'affollamento nelle carceri italiane è noto da tempo. Tuttavia però in questi mesi esso ha raggiunto livelli senza precedenti. In Italia, ad agosto i detenuti erano circa 56mila divisi in 53753 maschi e 2465 femmine. Di questi ben 22077 sono in attesa di giudizio. Tutto questo a fronte di una capacità regolamentare di 42.076 unità. Nel Lazio la popolazione detenuta in 14 istituti ammontava a 5.479 unità, ben al di là della capacità regolamentare. In definitiva siamo dinanzi ad una popolazione detenuta che raggiunge la massima presenza di sempre. Inutile dire quali conseguenze tutto ciò comporta. Inevitabilità nelle celle, socialità sacrificata, occasioni di lavoro interno sempre più risicate, condizione sanitaria a dir poco carente, impegno dei volon-

tari laici o religiosi, mortificato, rarità di iniziative culturali, difficoltà e sacrifici per gli agenti, polizia penitenziaria, educatori, psicologi, personale amministrativo. Ovviamente tutto ciò ricade anche sulle famiglie dei detenuti sottoposte ad enormi sacrifici. In tal modo il dettato costituzionale sulla funzione della pena è totalmente vanificato. A tutto questo il Ministero di Grazia e Giustizia risulta essere totalmente indifferente. Lo stesso vale per An che propugna la «Tolleranza zero». È chiaro che le strade da percorrere per far fronte a questa situazione devono e possono essere ben altre che costruire nuove carceri o irrigidire il sistema penitenziario, occorrono altri criteri: pene alternative, processi rapidi, misure diverse dal carcere, occorre che tutta la società si faccia carico dell'«universo carcerario». In questo ambito si colloca la proposta di legge regionale presentata dai Ds del Lazio che intende dar vita ad un «garante dei diritti dei cittadini ristretti nelle carceri della Regione». È una proposta che muove anche da una sollecitazione che l'Associazione Antigeno ha rivolto a tutte le forze

politiche nazionali e regionali del nostro paese. È chiaro che le carceri sono gestite razionalmente dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e ad esso non ci si può rivolgere, da parte della Regione, se non con un intento che chiamiamo di «persuasione» ovviamente per la parti che attengono alla sua competenza. Ma il cittadino ristretto non perde il diritto alla salute, alla formazione professionale, alla cultura, alla dignità personale. Ebbene su tutto ciò la Regione ha competenze primarie e da queste non si può sottrarre. Il Garante può essere quindi l'interprete delle esigenze e dei diritti dei cittadini detenuti nei confronti del potere pubblico, nazionale e regionale ed anche della complessiva società esterna, inducendo questa a dare risposte tempestive e chiare, comportamenti coerenti, nuova attenzione al mondo delle carceri. La civiltà di una società si misura da molte cose, non ultima quella relativa all'istituzione carceraria. In tal senso va la proposta dei Ds del Lazio: si deve sperare che essa possa trovare un consiglio regionale sensibile e disponibile ad approvarla.

*Consigliere regionale dei Ds

| | | |
|---|--|---|
| <p>l'Unità</p> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964641, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.R.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> | | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>La tiratura de l'Unità del 20 dicembre è stata di 155.289 copie</p> | |